

Giornale di Sicilia 17 Dicembre 2008

Mesi di trattative per trovare l'intesa “Vogliamo la pace, ma la guerra...”

PALERMO. «A noi la pace ci piace... ma la guerra non ci dispiace!». Probabilmente è stata questa frase, pronunciata da Fabio Manno durante un summit nel cuore di Porta Nuova, a convincere la Procura ad intervenire. Ad accelerare i tempi e far scattare la retata. Perché, anche se non c'era un progetto preciso, una vittima designata, da alcune settimane la temperatura si stava alzando notevolmente. Da un capo all'altro della provincia. I fronti caldi erano diversi. Ma a scottare di più era sicuramente quello che vedeva contrapposti Benedetto Capizzi e Gaetano Lo Presti. Il nuovo capo dei capi e il suo più grande detrattore.

Per quasi un anno, a partire dall'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, i boss palermitani si sono riuniti in luoghi improbabili - un garage di Bagheria, un sala da barba di via Filiciuzza - e hanno tessuto le trame della nuova strategia. «Bisogna rifondare la commissione», si ostinava a ripetere Capizzi. «Non se ne parla nemmeno», replicava Lo Presti. I due sono rimasti fermi per mesi sulle loro posizioni, poi si è arrivati a un accordo. Sulla struttura, però. Non sul vertice. Benedetto Capizzi, mente del progetto, a molti infatti non piaceva. Nel gioco delle parti, anche famiglie e mandamenti hanno deciso di prendere posizione. Sulla linea di Capizzi, oltre a Villagrazia e Belmonte Mezzagno, si sono schierati mandamenti «pesanti» come San Mauro Castelverde, Tommaso Natale, Noce-Cruillas e Corleone. Dall'altro lato, Lo Presti ha incassato il sostegno delle famiglie di Altarello, Uditore, Corso Calatafimi, Boccadifalco e San Lorenzo, ma anche di figure importanti come Gianni Nicchi e Francesco Paolo Barone, rispettivamente capo e «tutore» del mandamento di Pagliarelli. Lo stesso Lo Presti, poi smentito però dalla famiglia, avrebbe millantato l'appoggio di Salvuccio Riina, secondo genito del capo dei capi.

L'unico rimasto un po' in bilico - o meglio, in equilibrio tra un fronte e l'altro - è stato invece Pino Scaduto. Che, se da un lato frenava sull'idea della commissione («... noi non siamo nessuno autorizzati... almeno io non sono autorizzato da nessuno...»), dall'altro non escludeva la possibilità di un'elezione collegiale, col voto di tutti i capi mandamento. Per cercare di sbrogliare la matassa si era pensato anche a una sorta di organismo super partes, una consulta composta da tre saggi, tre anziani del calibro di Gerlando Alberti, «u' paccarè», Salvatore Milano e Giannuzzu Lipari. Ma neanche dal reparto geriatrico di Cosa nostra si riuscì a trovare una soluzione: perché il primo, boss storico di Porta Nuova, si schierò apertamente con Capizzi, mentre gli altri due si arenarono sulle posizioni di Lo Presti. Alla fine, un primo accordo si trovò sul modello. Che, come ripeteva sempre Scaduto, doveva basarsi sulle «vecchie regole», sulla «riservatezza», e

soprattutto «sull'armonia».

Altro fronte caldo: San Lorenzo, l'ex regno di Salvatore Lo Piccolo. Dove Mariano Troia, nipote di Mariano Tullio e successore naturale del cugino Massimo, doveva fare i conti con le «ostilità» di Giuseppe Biondino, figlio dell'autista personale di Riina. Che, stando ai discorsi intercettati, oltre ad agire un po' troppo autonomamente (soprattutto con le estorsioni), poteva contare sull'appoggio di Matteo Messina Denaro.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS